

INTRODUZIONE

Fake. Che poi significa finto, falso, fabbricato, inventato. Una patacca, insomma. Meglio ancora: una bufala. Queste strane bestie dalle corna ricurve – che una volta erano famose per le mozzarelle e poco più – oggi lo sono diventate per tutt’altro motivo.

Probabilmente ne avrete sentito parlare anche voi, a casa o in classe, in televisione o su un sito internet: il 2016 è stato dichiarato – da quelli degli Oxford Dictionaries, che è un po’ come dire i custodi della lingua inglese nel mondo – “the year of post-truth”, l’anno della post-verità. Perché, secondo tg e giornali di tutto il pianeta, le “fake news” (le notizie false, ma si sa che a volte ci piace di più l’inglese che non la nostra lingua materna...) avrebbero letteralmente invaso la rete.

C'è chi è convinto che, senza di loro, Donald Trump non sarebbe mai diventato il nuovo presidente degli Stati Uniti e la Gran Bretagna non avrebbe mai votato per andarsene dall'Unione Europea (con tutta probabilità sarebbe successo ugualmente, ma è sempre bello trovare una soluzione semplice ai nostri problemi). C'è chi pensa che il cambiamento climatico sia una gigantesca bufala, e chi, dati scientifici alla mano, passa il tempo a smontare tutti gli articoli, i post e i tweet che ci raccontano di quando gli inverni erano ancora più caldi di oggi, e di come lo scioglimento dei ghiacci faccia parte dei corsi e ricorsi storici. C'è chi crede che non ci sia modo di salvarsi dalle bufale, e chi invece dedica il suo tempo a tentare di "catturarle".

Tutti, insomma, gridano alle fake news. Ma cosa sono esattamente? Da dove spuntano? Chi le crea? E sono davvero pericolose? La verità è che le bufale (o, meglio, la "cattiva informazione") rischiano di annidarsi un po' ovunque. Questo libro vi spiegherà perché è così importante capire davvero di cosa si tratti, fidandoci soprattutto della nostra testa, dei nostri occhi e del nostro spirito critico. Senza paure né censure. Perché

la rete è un grande oceano di notizie e informazioni, una ricchezza a cui non possiamo né dobbiamo rinunciare. E, a differenza dei media tradizionali, quelli “di carta” o televisivi (che pure non sono immuni, come vedremo, dalla trappola delle fake news), la rete è fatta anche da ciascuno di noi, che condividiamo in prima persona la responsabilità nella creazione e nella diffusione di contenuti. Per chi naviga in questo oceano diventa quindi necessario saper utilizzare gli strumenti di bordo giusti, in modo da sfuggire alla voce delle sirene o agli assalti dei pirati (e in modo da non trasformarci noi stessi in involontari “terrori dei sette mari”...). Il libro che avete in mano è uno di questi. Buon viaggio!

UN PO' DI STORIA

Anche da giovane, Orson Welles era un tipo piuttosto particolare. Di lì a qualche anno sarebbe diventato uno dei registi più geniali della storia del cinema (e l'incubo dei produttori, che si mettevano le mani nei capelli di fronte alle sue proposte sempre più immaginifiche e ai costi che lievitavano di giorno in giorno...). All'inizio della sua carriera, però, la passione di Orson era la radio. Siamo nel 1938, un anno non proprio semplice per il pianeta Terra, sull'orlo di una nuova guerra mondiale che in molti già sentono nell'aria.

Sono le otto di sera di una pigra domenica d'ottobre, immaginate la scena in una qualsiasi casa americana: papà, mamma e figli seduti intorno a una tavola imbandita. La televisione non esiste ancora, quindi niente telegiornale – al suo po-

sto, sulla credenza di legno, c'è la radio. Tocca al capofamiglia sintonizzarsi sulla frequenza preferita, e dopo qualche smanettamento e qualche botta per migliorare la ricezione, ecco che si sente una voce maschile dal piglio stentoreo uscire dalle casse, vicina come se fosse dentro il salotto. Bastano le prime parole per bloccare tutti con la forchetta a mezz'asta, la bocca aperta e gli occhi spalancati: "Sappiamo che nei primi anni del XX secolo questo mondo era osservato da molto vicino da intelligenze più grandi di quella dell'uomo, anche se mortali come la sua..."

È il radiogiornale della Cbs, e al microfono c'è il ventitreenne Orson. Quello che racconta durante i sessanta minuti che seguono, senza pause né stacchi pubblicitari, è la cronaca di un evento incredibile: gli alieni hanno invaso gli Stati Uniti d'America! Atterrati in New Jersey con una navicella cilindrica, i marziani inceneriscono sul posto l'inviato della radio con un raggio di calore, sconfiggono l'esercito intervenuto per fermarli, marciano a ranghi serrati su New York e... distruggono la città.

Se i tempi vi sembrano un po' troppo rapidi anche per una razza evolutissima di alieni, è perché – com'è ovvio – nulla di quanto racconta il giova-

ne Welles è vero: il suo è un adattamento super sintetico de *La guerra dei mondi*, tra i più famosi romanzi di fantascienza, scritto alla fine dell'Ottocento da un suo quasi omonimo, lo scrittore inglese H.G. Wells. Si tratta, insomma, di un finto giornale radio. Uno scherzo. Una bufala. Così ben studiata che ne parliamo ancora oggi...

Iniziamo, quindi, con lo sfatare un mito: non è vero che è colpa di internet se siamo sommersi dalle bufale. Gli scherzi, le notizie false, le prese in giro (per ridere, per imbrogliare il prossimo, o semplicemente... per vedere l'effetto che fa) esistono da sempre. Quella orchestrata da Orson Welles è tra le più note – e anche più divertenti, tranne probabilmente per chi c'era cascato – dell'ultimo secolo, ma possiamo risalire molto, molto più indietro nel tempo. Per fare un esempio, citato su tutti i libri di storia, torniamo per un attimo al 314 d.C.: l'anno della Donazione di Costantino.

Di che cosa si tratta? Roba da storici: un editto, cioè una decisione insindacabile, scritta nero su bianco, dell'imperatore romano Costantino I, quello che introdusse la libertà di religione – insomma, quello che smise di condannare i cri-

stiani ai giochi circensi o a varie punizioni più o meno cruento e più o meno mortali. Con questo pezzo di pergamena, sopravvissuto solo in copia, Costantino I avrebbe riconosciuto a papa Silvestro I – e quindi alla Chiesa – una serie di cosucce non proprio da niente: dal primato sulle altre Chiese (quelle patriarcali orientali, da Costantinopoli a Gerusalemme) alla giurisdizione civile su Roma, sull'Italia e sull'Impero Romano d'Occidente. Praticamente la base di quello che sarebbe stato il “potere temporale” del papa durante tutto il Medioevo e oltre.

Di questa Donazione parleranno, nei secoli, moltissimi intellettuali e altrettanti papi e imperatori. Peccato che fosse... totalmente falsa. Per dimostrarlo bisognerà però aspettare la metà del Quattrocento, in pieno Umanesimo, un periodo in cui iniziano ad affinarsi strumenti che ancora oggi sono fondamentali nella lotta contro le bufale: lo spirito critico e la ricerca e verifica delle fonti (cioè l'origine di una notizia, che si tratti di un documento o di un testimone diretto). E così un signore dalla testa fina e dalla cultura sterminata, il filologo Lorenzo Valla, si prende la briga di smontare pezzo per pezzo il documento, come

un vero investigatore contemporaneo in stile *CSI*. I suoi indizi però non sono impronte digitali o tracce di sangue, bensì parole: nella Donazione, scritta in latino, compaiono alcuni termini che all'epoca non erano ancora stati conosciuti, i cosiddetti "barbarismi", cioè le parole che verranno prese in prestito dalle lingue barbariche.

Insomma, a furia di spulciare tomi e confrontare vocaboli, il "topo di biblioteca" Lorenzo Valla – un tizio dal naso aquilino e dallo sguardo penetrante, ritratto con un buffo tricorno e una stola di pelliccia – aveva stanato una delle bufale più importanti della storia, mettendo in crisi addirittura la Chiesa cattolica. Che infatti non la prese benissimo, e per un po' mise all'indice dei libri proibiti il suo opuscolo, intitolato significativamente "Discorso sulla donazione di Costantino, altrettanto malamente falsificata che creduta autentica". Oggi sappiamo che gli stessi dubbi erano venuti, più o meno in contemporanea, al cardinale e teologo tedesco Nicola Cusano. Se si fossero conosciuti e messi a lavorare insieme, avremmo avuto il primo team di "fact-checker" (i "verificatori di notizie") della storia.

Da questa vicenda vecchia di secoli abbiamo comunque imparato una prima cosa: chi inventa le bufale ha quasi sempre un obiettivo, ed è importante riuscire a intercettarlo. Così come è cruciale capire che l'interesse (e il gusto) di un "creatore di fake news" sta anche nel raggiungere il maggior numero di persone possibile, proprio come per i giornalisti è fondamentale far arrivare le notizie a un pubblico sempre più vasto.

Non c'è da stupirsi quindi se, man mano che passano i secoli e che i mezzi di comunicazione si perfezionano, il numero dei burloni (più o meno simpatici) non sembra affatto diminuire, anzi. E non si fanno nessun problema a spararle davvero grosse, anzi grossissime: tanto quanto la distanza dalla Terra... alla Luna. Siamo all'inizio dell'Ottocento e nelle città americane hanno fatto la loro comparsa dei fogli stampati che si vendono all'angolo delle strade e che durano giusto il tempo di incartarci il pesce: i quotidiani economici. Costano pochissimo – un penny, che sarebbe un centesimo di dollaro – e ci trovi dentro di tutto, dagli annunci pubblicitari ai pettegolezzi, dai prezzi delle merci alle cronache di eventi vecchi di settimane o di mesi (immaginate quanto fosse complicato mandare un articolo sulla sco-

perta di una miniera d'oro nel cuore dell'Africa, o sul naufragio di un transatlantico tra le isole del Pacifico... e il primo messaggio a distanza in codice Morse, trasmesso in tempo quasi reale con il telegrafo, arriverà soltanto nel 1844).

I margini di guadagno, però, sono risicati, e allora esplode un fenomeno che anche oggi conosciamo fin troppo bene: la caccia allo scoop, vale a dire una notizia così sensazionale e inaudita da attirare i lettori come le mosche, stracciando, nel mentre, la concorrenza. E così una bella mattina di agosto del 1835, per le strade di New York soffocate dall'afa e dalla puzza (grazie soprattutto ai "ricordini" lasciati dai cavalli), la gente si accalca intorno agli strilloni del "New York Sun", il più famoso quotidiano della Grande Mela, che stanno diffondendo a pieni polmoni una notizia straordinaria: uno dei più noti astronomi del tempo, Sir John Herschel, ha scoperto che la Luna è abitata! E non da creaturine insignificanti – bruchi delle sabbie, o cose simili – bensì da animali quasi mitologici: unicorni dalla pelle blu, castori senza coda che camminano eretti, pelosi uomini-pipistrello in grado di costruire splendidi templi di smeraldo.

Il resoconto della scoperta – frutto di osservazioni accurate fatte da un enorme telescopio nell’Africa del Sud, non a caso un po’ difficile da raggiungere per una verifica immediata – viene suddiviso in sei puntate, e le vendite del giornale passano in men che non si dica dalle 8000 alle 19mila copie giornaliere. Il “Sun” diventa così il quotidiano più venduto nel mondo, superando in corsa persino il “Times” di Londra. Possono sembrare numeri minuscoli, ma in un’epoca dove in pochi sapevano leggere e scrivere, e in cui i soldi spesso servivano per altre necessità, era l’equivalente dei milioni di copie che oggi solo alcuni colossi della carta stampata riescono a sfiorare. E Richard Adams Locke, che del “Sun” era l’editore, si fregava le mani: perché – come avrete ormai capito – c’era lui dietro la storia del *Vespertilio Homo* (così era stato subito ribattezzato l’uomo-pipistrello lunare) e del suo scopritore.

Come per molte bufale, anche qui al fondo c’è un briciolo di verità: Sir John Herschel stava effettivamente portando avanti le sue ricerche in un osservatorio sudafricano, ma nulla sapeva della nuova civiltà lunare... e una volta rientrato in patria, si trovò a fronteggiare le domande dei creduloni che avevano abboccato alla bufa-

la di Locke. Inutile dire che non la prese benissimo. Nel mentre, la “grande bufala della Luna” (“The Great Moon Hoax”, come l’avrebbero soprannominata) viaggiava da un capo all’altro del mondo, arrivando fino in Italia, dove fu tradotta e diffusa. E poco importa se, nel frattempo, era stata smascherata (il “Sun”, dopo essersi intascato i soldi dei lettori, si guardò bene dal pubblicare la smentita).

Il meccanismo, se ci pensate, è semplice: basta individuare un argomento che appassioni, stupisca, preoccupi o scandalizzi (meglio ancora, una combinazione di tutti questi fattori), lanciare il sasso nello stagno e lasciare che i cerchi nell’acqua si propaghino e arrivino sempre più lontano. Ha funzionato per un sacco di cose, dal mostro di Loch Ness, con le sue false prove fotografiche, agli avvistamenti improbabili di Elvis Presley, o alla più recente “voce di corridoio della rete” secondo cui la cantante canadese Avril Lavigne sarebbe morta a 18 anni, e al suo posto ci sarebbe, dal 2003, una perfetta sosia. È un po’ la stessa ipotesi complottista che circola da decenni sull’identità di Paul McCartney: alcuni fan dei Beatles, infatti, credono che l’originale sia stato “sostitui-

to” nel 1966, dopo essere scomparso in un tragico incidente stradale. Perché le fake news possono essere di molti tipi: ci sono bufale scientifiche, bufale burlone, bufale a cui tutti vorremmo credere (ad esempio, la teoria della terra cava, che ipotizza l’esistenza di una rete di tunnel sotterranee che collegherebbero angoli lontanissimi del globo, in una specie di teletrasporto planetario) e bufale assai più pericolose, come quella dei Protocolli dei Savi di Sion, un falso creato in Russia all’inizio del Novecento per diffondere il dubbio su un fantomatico complotto ebraico e massonico per il dominio del mondo, e che fu spacciato come attendibile da Hitler e dai suoi seguaci per giustificare l’Olocausto.

Certo, a leggerle così, in fila una dopo l’altra, viene da sorridere, e sembra impossibile che qualcuno ci possa cascare davvero. Ma se nessuno crede più all’esistenza degli uomini-pipistrello e delle loro meravigliose città lunari, ci sono altrettante fake news che continuano a sopravvivere, nonostante le smentite, nelle pieghe della rete. E non solo per amanti del fantasy e delle teorie del complotto: pensate che, non molto tempo fa, un ministro di un importante paese europeo è fi-

nito su tutti i giornali per aver dichiarato che i Protocolli dei Savi di Sion sono veri... Questo è un altro aspetto fondamentale del mondo delle fake news, su cui torneremo più tardi: una volta che ha iniziato la sua corsa, fermare una bufala è molto più complesso di quanto sembri. Troverà sempre un angolino in cui nascondersi e da cui ripartire per una nuova cavalcata nelle praterie della rete. Risulta ancora più essenziale, dunque, capire con che cosa abbiamo a che fare, per non cadere nel tranello e, inconsapevolmente, diventare parte di questo meccanismo.

Ma prima di procedere con il nostro viaggio nel mondo del vero e del falso (e di tutto quello che ci sta in mezzo), torniamo per un istante all'esperimento radiofonico del nostro amico Orson. Che è molto interessante sotto vari punti di vista: non ultimo, il fatto che si tratti di una specie di "bufala al quadrato". Perché la Guerra dei mondi, ad un certo punto, si è trasformata in una specie di leggenda metropolitana a livello globale, e tutti erano convinti che Welles e i suoi amici della radio avessero scatenato il panico nelle case d'America, con decine di morti per infarto o suicidio e strade invase da migliaia di

ascoltatori in preda al terrore. Be', anche questa era una bufala. In primo luogo, la maggior parte degli americani non si era neanche accorta della performance di Orson: erano troppo impegnati ad ascoltare lo show di un famosissimo ventriloquo (essendo alla radio, uno spettacolo tutto basato sulla fiducia...), in onda su un'altra stazione. E anche per i più creduloni sarebbe risultata quantomeno sospetta una battaglia tra alieni ed esercito risolta in una manciata di minuti. C'erano state alcune telefonate di allarme, questo sì; ma niente a che vedere con un'ondata di terrore collettivo.

Come è nata allora questa bufala nella bufala? Non ci crederete, ma è tutta colpa... dei giornali. Che nei giorni successivi avevano iniziato a parlare di cittadini nel panico a causa di una trasmissione radiofonica, criticando in questo modo una delle loro principali antagoniste, la radio, che in quel periodo si stava accaparrando larghe fette dei ricavi pubblicitari. E così, suggestionati dai titoli in prima pagina, altri ascoltatori si fecero avanti, sostenendo di essere tra le "vittime" del giovane Orson. Perché le bufale sono un po' come i gatti: hanno più di una vita, e cascano sempre in piedi!